



---

Questa è la storia di una missione di volontariato odontoiatrico nella comunità agricola SAO FRANCISCO, del comune di SAO JOAO do Paraiso nello stato del MARANHAO, nord est del BRASILE, presso il limite orientale dell'Amazzonia, nel periodo dal 4 al 31 Agosto 2011, compiuta da

**GIORGIO e VITTORIO Magnano.**

**La missione è dovuta a “SMILE MISSION” una onlus laica a scopo umanitario che opera in quasi tutto il mondo per promuovere l'assistenza odontoiatrica possibilmente autogestita alle popolazioni emarginate e più povere del pianeta.**

**[www.smilemission.it](http://www.smilemission.it)**

---

## DOPO

### *MARLENE*

*Dopo che la polizia di frontiera, all'aeroporto di Recife, ci voleva rimandare indietro per sospetto di “turismo sexual” perchè siamo due uomini soli e inoltre il foglio di accoglienza distribuito in aereo lo abbiamo compilato frettolosamente e in modo incompleto. Dopo che Lula (Luis), il nostro gentile ospite di Recife, ci ha tirato via dall'impaccio con qualche telefonata e un lungo e per noi incomprensibile argomento. Dopo la prima doccia, cena e notte in Brasile, nella villetta di Lula; dopo la prima colazione con succhi e frutta tropicali. Dopo la giovane Marlene, misteriosa e graziosa presenza che accudisce lui e noi, che ci accompagna anche al ristorante e che pure Lula dice non essere la sua compagna. Dopo infine aver visitato la clinica multispecialistica di cui Lula è amministratore. Dopo tutto questo, ora siamo in riva al mare di Forte Orange, spiaggia tropicale di sabbia bianca e fine, ventosa e ombrata da palme e chioschi dai tetti di stoppia, davanti ad un mare increspato e con vele variopinte, fra cui si aggirano ragazze che offrono formaggio ammorbidito sulla brace (queijo), gamberi (camarjo) e frutta tropicale. Ci ha accompagnato Carlos, giovane, cordiale e fascino professore di linguistica dell'università di Recife, dal sorriso smagliante, che parla tutte le lingue tranne l'italiano e che abbiamo conosciuto ad una serata enofila di Lula (il Maranhao è una delle province in cui si beve meglio). Carlos è la persona intellettualmente più stimolante in questo viaggio. Ci ha parlato di un suo progetto di ricerca sul linguaggio di facebook che ci piacerebbe poter approfondire con lui. Vorrebbe che parlassimo italiano, per orecchiarlo, ma con Vittorio finiscono per scivolare un pò nell'inglese e un pò*

nello spagnolo. Io mi arrampico sul mio inglese genovesizzato. Però talvolta mi estraneo e intanto vedo, o guardo o osservo, sorseggiando la caipirinja, quella vera. La ragazza che ci offre il quejo accenna un sorriso, lasciando intravedere la finestrella fra gli incisivi superiori che rende ineguale e un pò bizzarro il suo viso gradevole. Questo attimo presente è la prima fotografia del mio Brasile. Penso che le palme, il mare, il vento, le vele siano, in fondo, ciò che mi aspettavo; e il sorriso impertinente (ossia non-pertinente ad un viso grazioso) è forse quello che mi aspetterà. Non so tuttavia che cosa sarà, per me, Brasile. Tre suonatori che con una incomprensibile filastrocca hanno fatto ridere qualche tavolo più in là, ora si avvicinano per provarci con noi. Carlos cortesemente li congeda spiegando che intanto non capiremmo; se ne vanno subito, cantilenando. Li seguo con lo sguardo e sorrido. Mi domando se riuscirò a capire qualcosa.

## IOSELITTA

All'aeroporto di Sao Luis dovrebbe esserci qualcuno col cartello e i nostri nomi. Invece una donna tarchiatella dallo sguardo sveglio mi avvicina sicura. Le chiedo come ha fatto a riconoscermi e lei dice – bè....un padre e un figlio...! - Guida un grosso pick up Toyota, con un pizzico di spavalderia,... ma sta troppo sotto al volante. Faremo con lei i quasi settecento chilometri di strade assurde che separano Sao Luis da Imperatriz e in oltre dieci ore di guida non accetterà il cambio perchè dice che non siamo in grado di guidare nelle strade brasiliane. Fa la preparatrice atletica, va in bici, corre a piedi, fa il triathlon. E' Joselitta; una tipa tosta e con un caratterino niente male!

Nei due giorni che seguono ci concediamo un pò di turismo. In autobus fino a Barreirinhas. Poi giro delle dune sulle onnipresenti ed inarrestabili camionette Land Cruiser, bagno su imprevedibili laghetti pluvii nascosti fra le dune e, infine, il giorno dopo, discesa in barca del Rio Preguicas tra foreste e isolotti arenari. Uno spettacolo inusuale per noi, molto da National Geographic. Anche questo è Brasile, ma forse è soltanto poco più che un documentario. Tutto sommato il prologo da turistelli viene quasi a uggia. Non siamo venuti per questo.

Ma il cambio di marcia lo facciamo a Imperatriz, cittadina di frontiera, calda, polverosa, inquieta, piena zeppa di....elettricisti.. con strade dissestate, qua e là bianche, sporche, piene di rottami, plasticacce, casupole e bugigattoli incomprensibili, in cui magari si smontano trattori lavorando scalzi e a mani nude, fra cui sorgono però, come improbabili miraggi, modernissimi shopping center.

Ci sistemiamo nella sede dell'Associazione dedicata a Frei Tadeu (Frà Taddeo), un capuccino italiano sgozzato per strada, senza motivo, da un alcolizzato, il 19 Luglio del 2003, mentre rientrava a casa. E' il fondatore dell'organizzazione a cui si appoggia "SMILE MISSION" e a cui dobbiamo l'assistenza.

- Qui è far West – dice Joselitta, e mi raccomanda di tenere la macchina fotografica ben stretta e legata intorno al polso. In questo marasma esiste tuttavia una base insospettabile di correttezza etica. Pranziamo in un self service in cui, come sovente in Brasile, si paga a peso; qualsiasi cosa nel piatto viene pesata e pagata uguale senza distinzione. C'è tuttavia l'opzione "rodizio" che vuol dire una certa cifra (comunque modesta) e mangi quanto vuoi, senza limiti. Joselitta ed io

*pranziamo a peso, Vittorio sceglie il “rodizio”. A tavola io prendo, senza pensarci, un pezzetto di carne dal piatto di Vittorio. Joselitta mi fa notare che col “rodizio” non si può...! Mi viene da pensare che in certe parti d'Italia si venderebbe un solo “rodizio” al giorno con cui mangerebbe tutta la città...Roba da italiani, cose nostre. Ancora una giornata (caldissima, oltre 38° all'ombra, d'inverno!) per le ultime provviste, poi si parte per la destinazione operativa: comunità agricola Sao Francisco, che raggiungiamo a notte fonda, dopo gli ultimi 150 km dissestati e polverosi, triturati dalla solita Toyota poco più veloce del fumosi camion da sorpassare, ma molto più lenta del sonno che ci insegue.*

## **DURANTE**

*Durante i quaranta chilometri finali di sterrato accidentato in cui la macchina sobbalza davanti a una cortina di polvere finissima e penetrante, incontriamo talvolta qualche motoretta. Mi domando come faccia a proseguire al nostro passaggio, con il debole fanale, la polvere fitta, la strada impervia, la notte così buia; e intanto ad orientarsi tra mille bivi, tutti uguali, a cui talvolta persino Joselitta deve arrendersi e tornare indietro.*

*Durante l'attraversamento di un ponticello di legno poco rassicurante al peso della Toyota, Josi dice che siamo arrivati. E' trascorsa una settimana dalla partenza da Linate.*

*Sono le 22 circa dell'undici agosto 2011. La nostra vera storia incomincia qui.*

### **AUMELIA, JARA e ISABELLA**

*Un esile steccato definisce il confine della comunità. Ci fermiamo davanti alla prima casa. E' di Aumelia che – ci dice Josi – sarà la nostra assistente -segretaria, insieme alla figlia Jara. Entrambe orecchiano un pò di italiano e riescono ad italianizzare un pò il portoghese per cui si comunica appena meglio. Aumelia ha trentasette anni, non è bella, ma gradevole, con lineamenti marcati, un pò indio, occhi profondi e zigomi alti. Jara, la prima figlia, molto carina e dai tratti più dolci, ne ha diciannove. Isabella è la figlia di Jara, ha due mesi, due occhioni curiosi e gli orecchini col buco. Dunque Aumelia a 37 anni è nonna e, oltre a Jara, ha altri tre figli; un maschio, Jago di diciassette, che vive fuori e fa il cacciatore, una bimba, Jasmine, di sei (a cui estrarremo un dente deciduo) e un maschietto di tre, Achilles; tranne Jasmine e Jago, gli altri hanno padri diversi dei quali nessuno esiste più in famiglia. Aumelia vive con la madre, il fratello, i quattro figli e la nipotina Isabella che, a sua volta, ha un padre assente e che non l'ha riconosciuta. Pertanto nella sua casa convivono quattro generazioni di donne. Ha inoltre adottato un ragazzino albino e ritardato, Lucas, abbandonato neonato da una famiglia di Sao Joao e che ora ha undici anni. Mi racconta tutto questo sorridendo, con spontaneità, pur dicendo: “E' molto difficile!”.*

*Qui il concetto di famiglia è un pò diverso dal nostro e la donna e la maternità rivestono il ruolo centrale. Famiglie con 7-8 figli sono normali; spesso si arriva a dieci; una famiglia in un villaggio vicino ne conta diciotto, un'altra ventidue! In*

queste famiglie la figura principale è quella materna. E la prima maternità è quasi sempre antecedente ai vent'anni. Qualche volta la presenza del padre è latita. Tuttavia a giudicare dalla salute e dalla serenità dei bambini, ho l'impressione che la famiglia con ruoli genitoriali maschile e femminile inalienabili, fissi e ben definiti, non sia la sola accettabile.

La nostra Aumelia, comunque, pur con cinque figli e una nipotina, ha ancora tempo e voglia di lavorare volontariamente per noi, di giocare a pallavolo e, quel che più conta, ha un sogno: frequentare l'università e laurearsi in psicologia o in chimica farmaceutica. Le auguro di farcela. Anche se qui l'Università Federale, l'unica gratuita o quasi, è difficilmente accessibile e quella privata costa oltre 800 Real al mese, una cifra superiore al salario medio di un operaio o di un impiegato nel Maranhao. Se lo farà, tuttavia, non dovrà neppure rinunciare alla comunità, in quanto l'Università di Imperatriz organizza corsi concentrati a gennaio, febbraio e luglio per gli abitanti delle frazioni nel territorio.

Sia Aumelia che Jara si riveleranno segretarie attente ed efficienti. Nonostante le difficoltà linguistiche, tra me e Aumelia si instaurerà una certa complicità emotiva.

*NEGA e tante altre*

La seconda casa che visitiamo è di Maria José, detta "Nega", una donna sorridente, bassina, florida e tettata che ci offre la prima cena. È la presidentessa della comunità (carica biennale ad elezione), e siccome la sua casa è dipinta di bianco, per noi sarà "la Casa Bianca". Nega tutte le mattine ci porterà il caffè e i biscotti. Mentre ceniamo le chiedo qualche informazione preliminare. Per esempio, siccome sono un po' aracnofobico e Josi per tranquillizzarmi mi ha detto che i ragni hanno le loro stagioni, chiedo a Nega quale è la stagione dei ragni. Mi dice agosto.

Ogni giorno saremo ospiti di una famiglia per pranzo e cena, percorrendo il villaggio in senso orario; in questo modo avremo occasione di conoscere tutti. Il villaggio è disposto circolarmente lungo circa sette-ottocento metri attorno ad una grande aia al centro della quale una specie di arena-chiostro con tetto di paglia è usata per le riunioni e le feste. Le case sono quasi tutte di fango impastato, seccato e tenuto insieme da armature di legno. Qualche raffinato (come la Casa Bianca o quella di Aumelia) è di mattoni con un grezzo intonaco. I pavimenti sono spesso di terra battuta ormai talmente dura da sembrare cemento. Le pareti divisorie sono quasi sempre di assi di legno, qualche volta di mattoni nudi. Il tetto direttamente di tegole o di paglia, senza solaio. Si capisce che qui è sempre caldo. Gli arredi sono semplici, spesso artigianali, ma la pulizia e l'ordine sono rigorosi, ovunque.

Le uniche costruzioni completamente in muratura sono il posto medico, dove alloggiamo, e la scuola. Qui si alternano cinque maestre, tutte della comunità e tutte laureate; una in scienze naturali, due in storia e una in geografia. I bambini sono quarantatré divisi in quattro classi, due al mattino dalle sette e mezza alle undici, due al pomeriggio dalle tredici e trenta alle diciassette.

Sia il posto medico che la scuola sono state costruite con i fondi dell'"Associazione di solidarietà per il sostegno delle popolazioni del Maranhao" ottenute dalla vendita di calendari, dal ricavato di feste e da offerte.

La televisione è onnipresente e sempre accesa, assistita da enormi antenne che contrastano con il semplice contesto. Il telefono c'è solo alla Casa Bianca. Il cellulare non prende, tranne quello di Aumelia collegato via cavo ad una antenna

personale sostenuta da un buffo palo di legno altissimo. Internet non esiste. I trasferimenti si fanno a dorso di mulo, in bicicletta o su motorette in cui talvolta viaggiano intere famiglie con carichi incredibili. Qualche uomo rincasa a cavallo, galoppando in paese, come nel Texas di John Wayne. Alla cittadina più vicina, Estreito, si va con una specie di taxi collettivo, che fa anche da corriere per le merci e da postale. Parte prima delle sette e torna verso le diciassette, ma non tutti i giorni. Noi siamo andati un venerdì. E' un vecchio cassonato Ford con assi di legno su cui si siede in mezzo a mucchi di merce. Il viaggio dura circa due ore con soste alle varie fattorie, dove si collabora tutti a scaricare la merce. La strada è bianca e accidentata, ma lo scenario stupendo, fra praterie e foreste con alberi fioriti. E' bello vedere come anche donne anziane o con bambini in braccio, si arrampichino agilmente sul camion e si adattano con indifferenza ai terribili sobbalzi, al sole implacabile e alla polvere. Quando si incrocia un altro camion i polveroni si sommano, e per un pò si sta tutti a testa bassa e con gli occhi chiusi.

I ritmi sono scanditi dalla luce, che è invernale: alle 18 è praticamente notte. Si pranza a mezzogiorno e si cena entro le 19. Il menù è semplice: riso bollito come contorno universale, spezzatino di carne o di pollo, farina grezza di mais tritato con cui impastare un pò tutto, qualche volta pastasciutta di grano tenero, zuppa di fagioli e insalata dell'orto. Una sera abbiamo mangiato carne di cocodrillo che Claudio (il cacciatore di cocodrilli) aveva ucciso la notte prima nel Rio vicino al villaggio. E' una via di mezzo fra il tonno e il pollo.

Si beve acqua o succhi tropicali (mango papaia), molto freschi e gradevoli. Il pane non è contemplato. Qualche volta c'è quejo de vaca (formaggio di mucca) presentato in forme informi, un pò insipido, che usano intingere nel caffè bollente, come fosse un biscotto. Il vino non è di uso corrente. Una specie di fragolino di pochi gradi si beve solo nelle feste. Qualcuno che vuole alzare un pò il gomito, però, lo può fare con la Caiassa. La Coca Cola invece è come la tele: onnipresente.

Il prossimo ospite è Luis, un ome abbronzatissimo con braccia poderose e mani enormi, che quando gli le stringo mi sembrano sughero ricoperte di cartavetro. Quando gli toglierò un canino superiore (l'ultimo, sano, che vuole estrarre perchè a Estreito gli faranno la dentiera), sarà un braccio di ferro di mezz'ora, con Vittorio che fa il tifo e mi deterge il sudore dalla fronte.

Ha sette figli, sei femmine e un maschio, ma vive da solo perchè è separato. Campa del suo orto di cui trasporta i frutti a dorso di un povero asino che si camalla i suoi 120 chili più gli ortaggi. Qualche volta deve anche tirare il carretto. Alla sera, nella stalla, farà un pò di stretching?

Forse Luis e la sua famiglia sono singolari qui e più simili a certi costumi ormai diffusi da noi. Una delle figlie vive in comunità con un ragazzo con cui non è sposata e hanno una figlia (una sola!!); però qui è molto popolare un detto indiano secondo cui un viaggio di mille chilometri inizia sempre col muovere un piede!

Quando ci ospitano a cena sembrano una tradizionale coppietta italiana. Hanno preparato per benino la tavola, lui collabora ad apparecchiare e a servire e cenano con noi. La cosa è singolare, perchè, in genere, ceniamo da soli, o quantomeno da soli a tavola. Sono carini, educati, composti, un pò intimiditi e formali, mentre la bimbetta di un anno dorme tranquilla su un'amaca. Quale sarà mai il confine fra l'eccezione e la norma? E dov'è questo confine?

*Chissà perchè prima di partire mi aspettavo una specie di missione con delle suore e una struttura in qualche modo organizzata. Invece non c'è un bel niente. Joselitta se*



*ne è tornata a Imperatriz il giorno dopo e ci ha lasciati soli con gli abitanti del villaggio. Alloggiamo nel "Posto Medico Sao Francisco", una costruzione recente (2001), spaziosa e accogliente, circondata da un ampio portico che*

*funge anche da sala d'attesa per i pazienti. All'interno una grande sala soggiorno e cucina (di cui non usufruiremo), frigorifero e due stanze da letto ognuna col suo piccolo bagno. Ci sono poi quattro studi medici annessi alla zona abitativa, di cui uno odontoiatrico e uno con lettino ginecologico.*



*Lo studio dentistico non è male. Consente una conservativa accettabile e di venire a capo di tutte le evenienze estrattive (perlomeno finchè l'aspiratore aspira). Manca il radiologico, l'ablatores del tartaro a ultrasuoni e la lampada del riunito, che c'è, ma non funziona, per cui ci si deve arrangiare con delle torce da campeggio e strizzando un pò gli occhi. La luce verrà riparata dal tecnico di Imperatriz portato da Josi. Nell'ultima settimana funzionerà, ma resterà comunque debole e poco ergonomica. L'aspirazione non è propriamente... "chirurgica" (e per un certo periodo smetterà proprio del tutto) e la poltrona è regolabile un pò come vuole lei. Gli ultimi giorni il poggiatesta cederà verso il basso e dovremo fissarlo con delle tavolette di legno. Però i manipoli e le turbine girano, lo strumentario è sufficiente e in buone condizioni e, paradossalmente, c'è tutto lo strumentario per la diga! Vista la carente aspirazione, la applicheremo molto spesso. Dall'Italia ho portato un elettrobisturi, che lascerò in comunità,, ma che non abbiamo usato.*



*Le condizioni igieniche sono più che decenti; ci sono liquidi all'ammonio quaternario, alcool, ipoclorito e persino una sterilizzatrice a secco che funziona bene. Inoltre Aumelia pulisce pavimenti e arredi con regolarità. Tuttavia può capitare di scostare un armadietto per cercare la vitina degli occhiali e scovare due rane che se la stanno sonnecchiando. Oppure che comitive di formiche vengano*

*in visita odontoiatrica o di vedere un bel ragno alla James Bond sulla paratia del*

*servomobile.*

*Io e Vittorio abbiamo deliberato (ingiustamente) di uccidere i ragni che troviamo in casa, anche se sono innocui, perchè ci fanno schifo.*

*Per la cronaca l'esecuzione è andata a buon fine, ma non senza patemi e difficoltà. E' incredibile la facoltà dei ragni di scomparire improvvisamente per poi ricomparire dalla parte opposta della stanza! Ma è altresì incredibile come due robusti mammiferi di settanta chili possano perdere la testa per un innocuo animaletto di pochi grammi. E che arrivino ad ucciderlo solo perchè, secondo i loro gusti, è brutto! Battaglie contro i ragni ne abbiamo sostenute parecchie. Una sera, nella foga del combattimento, siamo arrivati a far rovinare la credenza della cucina verso il muro antistante, con conseguente fragorosa caduta di tutte le pentole e rottura di qualche bicchiere. Il grosso (o piccolo?) intruso se l'he data a gambe in uno sgabuzzino vicino. Entrati per inseguirlo ci siamo imbattuti in altri due compari più o meno equivalenti. La battaglia è stata furiosa e oltretutto complicata da esigenze fotografiche. E' finita 2 a 1: due ragni uccisi e uno scomparso, con i mammiferi stressati. Quello scomparso potrebbe essere lo stesso che Vittorio troverà l'indomani mattina fra i vestiti.*

*Tornando al lavoro, l'orario lo decidiamo noi, ma siamo abbastanza disponibili: dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 17 sabato compreso. Domenica riposo. Ci scegliamo inoltre una mezza giornata di pausa infrasettimanale, in genere il venerdì. I pazienti arrivano alla spicciolata, ma le nostre segretarie dimostrano una certa idea dei tempi e non si sfora quasi mai. Anche perchè alle 19 si cena e fa piacere staccare un'oretta prima. Quando è il caso, dopo cena, andiamo in visita ai pazienti che hanno subito le estrazioni più difficili.*

*I pazienti sono ricevuti per età. I primi giorni i bambini; poi gli adolescenti e infine gli adulti. I pazienti della comunità hanno la precedenza. Gli ultimi giorni ne riceveremo anche da fuori.*

*Nei bambini l'igiene orale è buona, talvolta ottima e in genere ci sembra migliore della media dei bambini italiani. Anche la cariorecettività sembra nella norma, ma la precarietà e la saltuarietà dei controlli fa sì che ci siano molte situazioni cariose*



*ormai compromesse, per cui sovente, e a malincuore, siamo costretti ad estrarre. Oltretutto le terapie canalari, in assenza di radiologico e di un adeguato strumentario, risultano avventurose specie nei pluriradicolati. Le carie dei denti da latte le trattiamo semplicemente con un'attenta toielettatura e disinfezione della cavità e un'otturazione con il Coltosol, per evitare il*

*grossolano ristagno di cibo. L'aspirazione e l'illuminazione precarie, la difficoltà di comunicazione e la pleora di pazienti non consentono una pedodonzia raffinata. Notevole il fatto che i bambini, anche i più piccoli, vengono da soli e sono tranquilli. Soltanto due hanno pianto, ma la sola presenza, silenziosa, delle madri tranquillizza i piccoli che hanno poi collaborato fino alla fine.*

*Il primo giorno, fra gli altri, c'è una ragazzina di 16 anni, Emuda. E' bellissima. Ha due grosse carie interprossimali nei centrali superiori che rischiano di rovinarle il sorriso.*

*-Le facciamo insieme?- mi fa Vittorio.*

*-No. Una per volta, con calma. E' una bella ragazza. Bisogna fargliele bene -*

*-Perchè, se fosse brutta si potrebbe fargliele male? -*

*Non so cosa rispondere. Faccio l'anestesia.*



*Negli adulti la situazione è varia, con frequenti edentulie parziali o totali sostituite o meno da protesi mobili. Si fa molta estrattiva, specie di residui radicolari. Tuttavia qualche volta i pazienti rifiutano le estrazioni dei denti che non fanno male e chiedono solo le otturazioni. Nei denti posteriori usiamo l'amalgama, più affidabile e duratura dei compositi, anche se dobbiamo assicurare le capsule predosate al vibratore con lo scotch. Qualcuno con dentatura più in ordine chiede la seduta di igiene, che facciamo a mano arrangiandoci con le poche currette a disposizione e applicando, con spazzolini rotanti, una pasta profilattica da noi preparata artigianalmente. Con un pò di pazienza il risultato è accettabile. Dal 18 agosto Joselitta ci manda un ablatore a ultrasuoni vecchio, ma funzionante che migliora la situazione.*

*Comunque ci tengo a sottolineare che i brasiliani che abbiamo visto noi, hanno pochissimo tartaro e un'igiene media, anche in bocca, che in Italia ce la sognamo!*

*Tempo libero non ne abbiamo molto. A mezzogiorno, subito dopo la conclusione dell'ambulatorio, si pranza, poi una breve siesta a letto o sull'amaca e alle 14 si ricomincia. La sera verso le 17,30 ci concediamo una corsetta fino alle cascate (casciuelas) che sono belle e si può fare il bagno. Poi, il tempo per la doccia e si cena alle 19, ed è già buio. Dopo si scrive, o si chiacchera un pò fra noi, ma si finisce per coricarsi presto, con il solo rumore del ventilatore a soffitto.*

*Sabato 13 Agosto è la fiesta do Pais, del papà. Tutta la comunità si è riunita sotto il chiostrò al centro del paese. Ci è venuto a chiamare Delfinu, un simpatico vecchietto con otto figli e una pleora di nipoti, che oggi ci ha ospitato a pranzo e a cena. Stavamo riposando in cortile al fresco e al buio. Si è subito affrettato ad accendere la luce, dicendo che col buio arrivano i cobra. I cobra? Ci fa segno che si rizzano di mezzo metro e che hanno un diametro di una mezza dozzina di centimetri. Un pò scettici chiediamo alla moglie se è proprio vero che ci siano i cobra, nella notte. Fa una smorfietta e risponde: "...difficile..."!!!*

*Riusciamo comunque a raggiungere il chiostrò senza inquietanti incontri. Dopo*

*alcune letture e litanie religiose recitate tutti in circolo, sono incominciate le danze. Ho avuto l'onore di un invito da Nega, la presidentessa e, in seguito, sia Vittorio che io abbiamo ballato con molte ragazze. Siccome entrambi balliamo veramente male, in breve diventiamo popolarissimi e, mentre le ragazze ci fanno danzare, tutti gli altri si sbellicano dal ridere. La serata è stata piacevolissima, per me disturbata soltanto dallo sforzo di non trovarmi a guardare troppo, pur senza volerlo, Emuda, la ragazzina a cui avevo ricostruito gli incisivi, la quale, truccata e ben acconciata per l'occasione, è veramente splendida!*

*La prima domenica l'ho impiegata in qualche esplorazione nei dintorni. Usciti dal villaggio e superato il ponte di legno sul rio, si dipartono alcune stradine che si inoltrano nella prateria. Qui in Brasile le distanze sembrano infinite. Da noi si può camminare e, girando girando, ritornare al punto di partenza. Qui no, dovunque giri puoi continuare fino a perderti e cammina cammina prima o poi ti devi arrendere e tornare indietro.*

*La seconda domenica, si presenta tranquilla, con una mattinata contemplativa sull'amaca all'ombra. Viene a trovarci Delfinu e si siede sotto il portico. Proprio due chiacchiere non si possono fare, per la lingua. Contrariamente a quanto pensassi, il portoghese è quasi incomprensibile per me; Vittorio, mischiando un pò di italiano allo spagnolo e infilandoci tutte le parole che sa in portoghese, riesce a comunicare abbastanza bene e spesso mi fa da interprete.*



*Delfinu tuttavia è uno di quelli che riesco a capire meno peggio. Mi dice che sono già dieci giorni che siamo qui e mi fa piacere; significa che la nostra presenza è vissuta. Ieri sera, dopo cena, è venuta in visita spontanea un'intera famiglia a cui abbiamo mostrato alcune foto di Genova e della nostra casa e altre di Venezia. Anche il padre di Emuda viene per farmi vedere un brutto colpo al ginocchio. Non ho nè ghiaccio, nè bende e non posso far altro che un'intramuscolo di Voltaren, ma se ne torna a casa contento e il dolore passerà. Per ringraziarmi porterà un bel piatto di patate fritte. E' già qualche sera, inoltre, che tanti bambini vengono a giocare con noi, fra la luce e il buio del porticato. Tutto ciò vuol dire che siamo stati accettati nella comunità. E' una sensazione molto bella.*

*Il programma per oggi è di fare una corsa verso il tramonto, quando la morsa del caldo comincia ad allentarsi. Ma tant'è...! Verso l'una, con la calura equatoriale che rimbalza tremolante dalla polvere delle aie e tutto il villaggio è assopito nelle case o all'ombra dei pollai, tant'è il prurito di correre a poco a poco arriva a spingere con la forza limbica di un rito ancestrale. All'una e mezza cedo. A Vittorio, da tempo indifferente alle mie esuberanze (salvo chiamarmi George Rambo per prendermi in giro) – io vado – dico, mi infilo quasi di fretta le scarpette e parto. Contravvenendo peraltro ai consigli di Josi che si era raccomandata di non uscire da soli dal*

villaggio per via dei leopardi. Non lo faccio tuttavia per temerarietà o spavalderia, ma per i seguenti cinque motivi. Primo, francamente non ci credo che ci siano i leopardi. Secondo, anche se ci fossero, sono predatori notturni. Terzo, non credo che rinuncerebbero alla penombra della boscaglia per due passi all'aperto a quest'ora e con questo caldo. Quarto, non mangiano l'uomo. Quinto, specialmente se l'uomo del menù sono io. Nelle condizioni in cui mi trovo mentre corro sotto il sole a 47°, ho la rassicurante sensazione di non essere molto appetitoso.

In realtà, ad una successiva ricerca, ho constatato che le mie convinzioni non erano del tutto esatte, e che i leopardi in Brasile ci sono, attaccano anche l'uomo e anche di giorno. Tuttavia al villaggio e nei dintorni non se ne ricorda vittima alcuna, nonostante i molti cani, maiali e anche bambini che gironzolano indifesi.

Correrò comunque, e in tranquillità, per circa un'ora. Poi mi tufferò, direttamente dalla corsa, così vestito e con le scarpe, nel laghetto tiepido, ma refrigerante delle cascate e mi godrò il più rilassante ristoro che un corridore arrosto possa desiderare. Tornato a casa mi peso: ho lasciato tre chili al mezzogiorno di fuoco. Prontamente compensati a cena dai nostri gentili ospiti di turno. Il padre ha 43 anni, la madre 42 e otto figli; la prima 19 anni, l'ultima due. Alcuni sono passati sotto le nostre sgrinfie.

La terza domenica partiamo. Joselitta arriva di buon mattino per caricarci sulla diabolica Toyota e portarci via. Vittorio ha già salutato quasi tutti la sera prima, dopo la cena comune organizzata per la nostra partenza. Ha distribuito alcune foto e abbracci. Io mi sono ritirato un pò prima e non ho salutato nessuno. Pertanto, mentre loro caricano la macchina, io faccio il giro del villaggio. Li voglio salutare tutti. Anche se ci sono solo da una ventina di giorni, il distacco è durissimo e spesso fatico a trattenere le lacrime.

Col più vecchio, Delfinu, abbracciandolo non riesco che a dire - ...amigo... -  
-Amigo tamben longe, v`a com deus – amico anche lontano -mi risponde- vai con dio.  
Quando arrivo alla più piccola, Isabella, ho solo la forza per una carezza.  
Con Aumelia è un abbraccio lungo e silenzioso.

## PRIMA

Prima di partire vorrei dirvi qualcosa, ma so che non mi capireste, perchè parliamo lingue diverse e inoltre fra poco saremo troppo lontani, migliaia e migliaia di chilometri ormai impossibili da ripercorrere.

Mi piacerebbe dirvi che i vostri bambini sono belli, allegri e si sanno muovere.

Vorrei ringraziarvi perchè ne generate tanti e tutti sono felici. Non ho mai visto una mamma sgridare un bambino, o un bambino fare un solo capriccio. E anche se la TV è sempre accesa, non ne ho mai visto uno rimbambirvi davanti. Lo so che lo sapete, ma mi piacerebbe lo stesso dirvelo. Noi non siamo più abituati ai bambini. In genere ne vediamo due o tre in tutta la vita. Noi, laggiù, in Italia, siamo vecchi. Vivendoci non ce ne accorgiamo, ma le nostre case, strade, città sono morte. Il villaggio invece è pieno di vita e anche le vostre case. Mi piacerebbe dirvelo.

Mi piacerebbe dirvi che i vostri sorrisi sono lindi, come non ne ho visto mai, le

vostre bocche chiare con denti sempre pulitissimi e già educati senza bisogno di “campagna per l'igiene e la prevenzione orale”. Semplicemente ve li lavate meglio di noi . Forse questo non lo immaginate nemmeno e perciò mi piacerebbe dirvelo. Vorrei dirvi che ho mangiato bene da voi, pranzo e cena, perchè tutto era buono e voi gentili. Vorrei poi ringraziarvi perchè siete persino riusciti a farmi ballare, io che non so nemmeno segnare il tempo con una gamba e, quel che più conta, avete riso di me.

Mi piacerebbe dire a voi ragazze che siete bellissime, e desidererei un figlio da una di voi. Ma solo se fosse possibile senza toccarti, con uno sguardo, per non disturbare la tua freschezza con i miei anni stanchi. Vorrei lasciarlo a te, perchè viva con voi. Sarebbe come Gustavo, Jasmine o Isabella e mi piacerebbe saperlo felice anche senza di me.

Mi piacerebbe dirvi che mi avete insegnato che quasi nulla è indispensabile, nella vita e nel lavoro. Sono venuto qui con il mio retaggio di tecnologia, di ergonomia, di presunzione. Ma la luce non illumina, e si può lavorare lo stesso; l'aspiratore non aspira, e si può lavorare lo stesso. E tante altre magagne rendono “impossibile” il lavoro di un dentista! Invece si può lavorare lo stesso e a sufficienza per la salute, che poi è l'unica cosa che conta e che la gente chiede. Mi sembra che abbiamo lavorato bene, sotto alcuni aspetti meglio che nel mio studio in Italia e senza tante storie. Il perchè non ve lo potrei spiegare, forse non lo potrei neanche ad un italiano, ma io lo so, e mi piacerebbe dirlo anche a voi.

Dopo il mio arrivo in Brasile mi domandavo se sarei riuscito a capire qualcosa. Senza saperlo mi avete dato la prova che è inutile correre dietro a tutto, perchè tutto, prima o poi, ci viene incontro lo stesso. Nella polvere del vostro villaggio ho trovato la chiave per azzerare con un solo click tutti i significati della mia vita. Non posso permettermi di usarla, la vostra chiave, ma me la terrò in tasca. Non si sa mai.

Tutto questo, prima di lasciarvi, mi sarebbe proprio piaciuto dirvelo.

**GIORGIO MAGNANO**

